



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

1839

B.63.19.



19
13
3

e

a 4 6

V 6 29

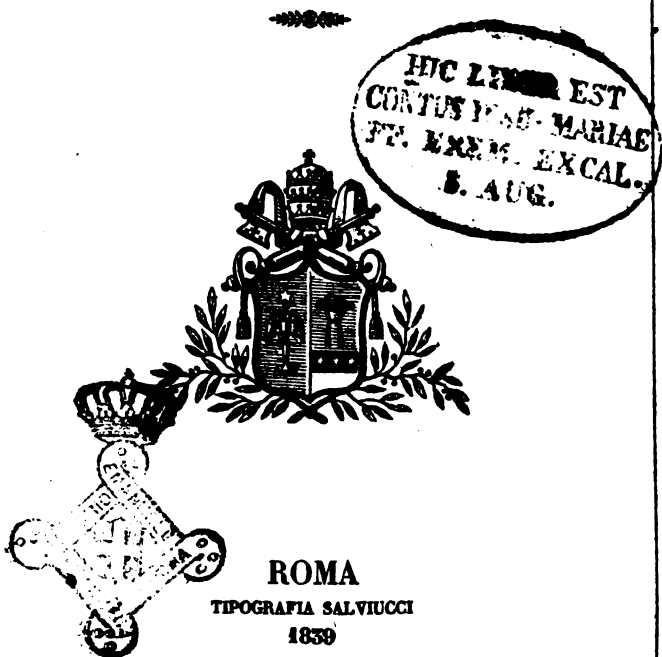
1812158743

Misc Res. B. 63/19

4377

RELAZIONE
DEL VIAGGIO DI SUA SANTITÀ
GREGORIO PAPA XVI.

DA ROMA A S. FELICE
SCRITTA
DAL PRINCIPE D' ARSOLI



ROMA
TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1839

02-14.3.3

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

D. FRANCESCO MASSIMO

MAGGIORDOMO

DI SUA SANTITÀ



CARISSIMO FRATELLO



*ffidatomi dalla Santità di Nostro Signore GREGORIO PA-
PA XVI. l'onorevole incarico
di accompagnarla nel suo
viaggio a S. Felice, in vece
dell'amatissimo nostro Ge-
nitore, allora per infermità impedito dal-
l'esercizio della sua carica di Soprainten-
dente generale alle Poste pontificie, ho cer-
cato corrispondere in qualche menoma parte
a sì grazioso sovrano favore collo stendere
una breve ma esatta relazione di questo
viaggio, a cui ho unito alcune inedite noti-
zie intorno a quella terra, ed alle sue vi-
cende.*

*Ma giustamente temendo, che un sì te-
nue ed imperfetto lavoro non meritasse di*

vedere la pubblica luce, desidero di fargli acquistare maggior pregio col dedicarlo a Voi, mio caro fratello, che aveste campo di mostrare in questa, come in tante altre occasioni, l'indefessa vostra attività in tutto ciò, che riguarda il servizio del venerato nostro Sovrano.

Spero dunque, che gradirete questa mia operetta qualunque ella siasi, la quale, se non altro, servirà a rinnovarvi l'espressione di quei sentimenti del più tenero e sincero attaccamento, col quale sarò sempre

Roma li 10. Giugno 1839.

*Vostro affezionatiss. Fratello
Vittorio Massimo Principe d'Arsoi*



vando determinato la Santità di N. S. GREGORIO XVI. di recarsi a visitare il castello di S. Felice, appartenente alla Rev. Camera Apostolica, situato alle falde del monte Circèo, e sulle sponde del mar Tirreno, nella Diocesi di Terracina, lunedì 22. aprile 1839. alle ore diciotto e mezza partì dalla sua residenza del Vaticano, avendo seco in carrozza le LL. EE. RR. Monsig. Francesco Massimo suo Maggiordomo, e Monsig. Alerame Pallavicino suo Maestro di Camera. Le guardie nobili, che per tutto il viaggio si succedettero ogni due poste le une alle altre, accompagnavano la carrozza di Sua Santità, seguita dai dragoni, e da altri sette legni, che contenevano i varj individui della corte. Traversando tutta Roma per la strada papale sino al Gesù, e

quindi per S. Marco, Colonna Trajana, Via Alessandrina, ed il Colossèo, sempre in mezzo a numeroso popolo, giunse in tre quarti d'ora alla porta S. Giovanni.

Allora cominciò il viaggio più veloce a tal segno, che a 23. ore Nostro Signore era a Velletri, non ostante, che la paterna sua carità moderasse di tanto in tanto l'ardore di chi lo conduceva, compassionando alle guardie nobili, che lo dovevano seguire di carriera, e non ostante le varie pause, che gli convenne fare in quel tratto di strada; la prima delle quali fu alla Torre di mezza via, dove nel tempo, che si cambiavano i cavalli, una compagnia di pellegrini provenienti dal regno di Napoli si pose ad intonare inginocchiati un devoto inno ad onore del S. Padre.

Alla porta di Albano la Magistratura di quella città vestita in abito ne presentò a Sua Santità le chiavi, facendole un breve ma espressivo discorso a nome di tutta la popolazione, la quale nulla lasciò intanto per manifestarle l'immenso giubilo, che provava nel poterla contemplare benchè in un rapido passaggio; e le vie vennero sparse di lauro, e di qua e di là ornate di arazzi, e ricche coltri pender si vedevano

dai balconi, pieni tutti d'infinito numero di spettatori non solo della città, ma ancora forastieri distintissimi, mentre sulla carrozza, che trasportava Sua Santità gitavansi con bella emulazione freschi ed olezzanti fiori: squillavano i sacri bronzi, armoniose bande alternavano lieti concerti, copioso sparo di mortari rimbombava, e vive ed iterate voci imploravano la benedizione dall'adorato Gerarca, che rimase teneramente commosso da tanti non equivoci segni di affetto, provenienti dallo spirito di vera religione, che gli lega i cuori de' suoi amati sudditi.

Eguali ne ricevette al suo passaggio per l'Ariccia, e per Genzano, la cui Magistratura aspettandolo con tutta la popolazione avanti la Chiesa maggiore sperava, che ivi scendesse; ma Sua Santità avendo promesso di farlo al suo ritorno, si degnò dalla carrozza ammettere al bacio del piede il Clero ed i Magistrati vestiti in abito, e compartendo la benedizione al popolo ripartì in mezzo alle più liete acclamazioni alla volta di Velletri.

Sui confini del territorio di questa città venne incontrata e complimentata dai Magistrati vestiti in robbone nelle loro tre car-

rozze con livree di gala, scortati dalla cavalleria dei bersaglieri; e a due miglia fuori della porta il S. Padre vedendosi venire incontro l'Eminentissimo Card. Pacca Vescovo e Legato di Velletri, unitamente a Monsig. Lolli Vice-Legato, ascese nella di lui carrozza per fare il suo ingresso nella città, alla di cui porta sopra due torri recentemente costrutte sventolavano due bandiere con l'arme Pontificia, e vi si leggevano le seguenti iscrizioni:

GREGORIO . XVI . PONT . OPT . MAX.
 QVOD . VELITRAS . ITERVM . ACCESSERIT
 S . P . Q . V.

—
 BONI . ADESTE . HOSPITES . ADVENAE
 DEOQVE . IMMORTALI
 NOBISCVM
 GRATIAS . PERAGITE



Giunta in mezzo agli applausi di folto popolo nella piazza del Comune, Sua Santità smontò alla Chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo, dove essendo già esposto il Santissimo Sacramento fu data la benedizione da Monsig. Franci suffraganeo di Velletri. Incamminatosi poi a piedi al vicino Palazzo municipale, il Sommo Pontefice compartì dalla gran loggia espressamente costrutta nel primo appartamento l'apostolica benedizione all'immenso popolo radunato nella sottoposta piazza. Sopra la porta del suddetto Palazzo leggevansi le seguenti Iscrizioni:

GREGORIO . XVI . PONT . OPT . MAX.
 VELITRAS . ITERVM . FEL . INGREDIENTI
 ORDO . POPVLVSQVE
 FAVSTA . OMNIA . ADPRECATVR

—

HAVE
 PRAESVLVM . OMNIVM . MAXIME
 NON . TE . DIMITTET . POPVLVS
 NISI . ILLI . BENEDIXERIS

E sulla porta della gran Sala Senatoria:

QVOD
 GREGORIVS . XVI . PONT . O . M.
 PRECIBVS . POPVLI . VELITERNI . COMPOS . FACTVS
 LEGATIONIS . IVRA
 PROVINCIAE . MARITIMAE . BENIGNE . IMPERTITVS
 CIVITATIS . N . DECVS . ADAVXERIT
 ET
 BARTH . PACCAM . PRINCIPEM . S . S.
 PRIMVM . MODERATOREM . DEDERIT
 ORDO . VNIVERSVS
 AVCTORI . FELICITATIS . PVBLICAE
 SPONSORI . SECVRITATIS . PERPETVAE
 X . KAL . MAIAS . M . DCCC . XXXIX
 ANNO . AB . INSTITVTIONE . LEGATIONIS . OCTAVO

Tutte queste iscrizioni composte dal Signor Cardinali, furono da lui pubblicate colle stampe, in un foglio, che venne distribuito allo stesso Pontefice, ed al suo seguito nel ritorno da Terracina, intitolandole:

DE . GREGORIO . XVI . P . O . M.
 INSCRIPTIONES . TEMPORARIAE . VELITERNAE

Ascesa frattanto Sua Santità agli appartamenti dell' Eminentissimo Card. Vesco-

vo, vi ammise al bacio del piede nella stanza del trono il Clero, la Magistratura, e le Autorità civili e militari, le quali poi, mentre il S. Padre si era ritirato nelle camere destinategli, furono fatte servire di lauto rinfresco da Sua Eminenza Reverendissima, che similmente trattò a proprie spese con singolar magnificenza, tanto nell'alloggio, quanto nello splendore della mensa, il Sommo Pontefice con tutta la sua corte.

Nella medesima sera, dopo il fuoco d'artificio incendiato sotto al Palazzo, a vedere il quale era concorso immenso popolo, non ostante la pioggia, che neppur impedì l'illuminazione generale della città, e l'innalzamento di un globo aereostatico, tra i suoni di bande, si vide imbandita una lauta mensa, alla quale Sua Santità seduta in posto più elevato e distinto si degnò ammettere le persone più riguardevoli del suo seguito, e della città, come volle praticare anche nei giorni susseguenti.



Alle ore tredici e mezza del martedì 23 aprile, Sua Santità partì da Velletri col suo seguito, accompagnata sempre dalla pioggia sino a Cisterna, dove, cambiati i cavalli, cedendo alle

reiterate istanze del Clero e di tutta la popolazione, deviò sulla piazza sino alla Chiesa, e smontata dalla carrozza vi ricevette la benedizione del Sacramento esposto ad uno degli altari laterali.

Proseguendo quindi il viaggio per la Linea Pio, che traversa le Paludi Pontine, il Santo Padre ebbe ancora in varj altri punti prove di filiale divozione dalle popolazioni di quei vicini paesi, accorse sulla strada maestra per implorare al passaggio la sua Apostolica benedizione, e potergli anche baciare il piede, come avvenne alla posta di Tor tre Ponti, ove trovò tutto il popolo di Sermoneta, coi Magistrati in robbone di damasco nero, e col Capitolo, che domandò a Sua Santità l'uso della cappa bianca; ed a Bocca di Fiume, ove similmente fu complimentata dalla Magistratura di Sezze, che l'aspettava con gran parte della popolazione, e con la banda militare.

Finalmente alle ore 19. il Sommo Pontefice giunse a Terracina, ove il suo ingresso fu veramente trionfale. Il tempo era tornato sereno, e brillante il sole. Alla porta della città, mentre Monsignor Vescovo alla testa del Clero, la Magistratura, e l'intiera popolazione accoglievano il loro Sovrano con

infinite grida di esultanza, a suono di banda, e di campane, collo sparo dei mortari e de' cannoni dei vicini Forti, 17. giovani vestiti di nero, con tracolle bianche e gialle, staccarono i cavalli di posta dalla carrozza, e la tirarono per ben lungo tratto di strada, sempre fra gli evviva di tutta quella moltitudine, sino alla piccola Chiesa Camerale di santa Maria di Porto salvo, posta vicino alla Dogana, ove Sua Santità ricevette da Monsignor Vescovo la benedizione del Santissimo Sacramento, e risalita in carrozza fu similmente tirata a mano dai suddetti devoti cittadini, i quali gradiranno di vedere perciò i loro nomi tramandati alla posterità. Furono essi: 1. Cristoforo Desimone Consigliere, e Giudice supplente del Governo Distrettuale. 2. Vincenzo Sanguigni Consigliere, e Commissario di sanità. 3. Luigi Deangelis Membro della Magistratura Comunale. 4. Gioacchino di Terento Consigliere, e Deputato dell' Amministrazione speciale de' beni comunitativi. 5. Giuseppe Loffredi Consigliere, e Verificatore Camerale de' sali e tabacchi. 6. Angelo Sarti Consigliere, ed Impiegato nella Bonificazione Pontina. 7. Giovanni Lama Consigliere, e Proposto del bollo e registro. 8. Lui-

gi Fatigati, Consigliere, ed Impiegato Doganale. 9. Felice Greggi Consigliere, ed Impiegato Doganale. 10. Francesco Taddei Consigliere, e Deputato Sanitario. 11. Pietro Balducci Consigliere, e Deputato Sanitario. 12. Lorenzo Mattias, già Gonfaloniere, e Sopraintendente de' sali e tabacchi. 13. Gaetano Assorati Consigliere, e Depositario Vescovile. 14. Onorato Assorati Consigliere, ed Aggiunto Consolare di Spagna. 15. Gaetano Vicaro Consigliere. 16. Bernardo Locatelli Consigliere. 17. Salvatore Locatelli, già Consigliere, e pubblico Difensore de' rei.

Giunto in tal guisa il Santo Padre al Palazzo della Reverenda Camera situato sulla riva del mare, e dell' antico porto, ivi affacciandosi alla loggia compartì l' Apostolica benedizione al numeroso popolo, che non cessava di dar segni del più vivo entusiasmo.

L' Eminentiss. Card. Tosti Pro-Tesoriere, il quale avea preceduto di due giorni Sua Santità per i preparativi dell' accoglienza, avea messo in opera tutta la sua attività per ridurre in brevissimo tempo quel piccolo palazzo in stato d' alloggiare il Sommo Pontefice con il suo seguito, e gli era andato incontro egli medesimo alla porta della città.

Alcune barche pontificie schierate nel porto colle bandiere spiegate salutarono Sua Santità con replicati colpi d'artiglieria, mentre sotto le finestre venivano eseguiti scelti pezzi di musica dalla banda dei dragoni, che per ordine del Cardinal Pro-Tesoriere era venuta da Roma per suonare in tutti questi giorni, e da un'altra banda di dilettanti accorsi espressamente da Pofi per loro divozione.

Intanto Sua Santità si degnò ammettere al bacio del piede tutte le persone notabili colà accorse, anche dal regno di Napoli, con gran divozione, e nella sera, oltre la generale illuminazione della città, fu incendiato un bellissimo fuoco d'artificio, e vennero successivamente lanciati tre globi aereostatici.



La seguente mattina 24. aprile, mentre si disponevano le cose per la partenza da Terracina, fu con meraviglia di tutta la corte pontificia osservato uno di quei fenomeni, che si sentono raccontare come favolosi, e che raramente accadono: alcuni delfini attirati dal suono della banda dei dragoni, che faceva sentire dei bellissimi concerti musicali in riva al

mare, furono veduti replicate volte avvicinarsi alla spiaggia, innalzandosi sulla superficie dell'acqua, finchè col cessar della musica sparvero anch'essi.

Alle ore quattordici, con un tempo sereno e magnifico, il Santo Padre partì da Terracina alla volta di S. Felice, che ne è distante circa dodici miglia di strada in gran parte arenosa, e faticosissima per i cavalli, dovendosi traversare una selva, e nel rimanente andare sulla riva del mare con una ruota nell'acqua, e l'altra nella sabbia, per il qual motivo si richiese un gran numero di cavalli a strascinar tutto il convoglio di Sua Santità.

Al passaggio del fiume Badino, che in poca distanza si scarica nel mare, e sul quale era costruito un ponte di barche, il Sommo Pontefice essendo smontato per maggior sicurezza con il suo seguito, gli si presentarono all'ingresso del ponte due giovani donzelle vestite di bianco e coronate di fiori, le quali spargendo foglie di rose lungo tutto il passaggio di Sua Santità, s'inginocchiarono poi sull'altra estremità del ponte per chiederle l'Apostolica benedizione, unitamente a tutti gli abitanti del Porto Badino ivi radunati.

Risalito quindi il Santo Padre in carrozza, e percorse varie miglia sulla riva del mare, osservando alcuni pescatori napoletani, che avevano gettata la rete per pescare, e la stavano ritirando, si degnò fermarsi con tutto il suo seguito per godere dello spettacolo di questa pesca, che fu assai fortunata, essendosi dopo pochi minuti vista avanti la carrozza di Sua Santità la rete piena di un infinito numero di ottimi pesci di ogni qualità, per cui i suddetti pescatori vennero generosamente ricompensati dal Santo Padre con varie monete d'oro, che si degnò porger loro di propria mano.

Sopra questo non aspettato divertimento fu improvvisata la seguente Anacreontica da Monsignor D. Filippo Artico Cameriere segreto di Nostro Signore, e Canonico teologo della Cattedrale di Ceneda, celebre Predicatore, che fece lo scorso quaresimale nella Basilica Vaticana:

Questo mar che tante volte
 Sopra il dorso de' suoi flutti
 Legni armati ha un dì condutti
 Della guerra tra il furor,
 Finalmente si rallegra
 E tranquille increspa l'onde

Chè di Pietro alle sue sponde
Ora accoglie il Successor.

I bei di rinascere vede
Quando l'amo usar solèa
Sulla sponda Galilèa
Pietro al fianco di Gesù.

O GREGORIO! questo giorno
Pace eterna in ciel sigilli:
Del tuo regno i di tranquilli
Nessun nembo turbi più.

Proseguendo quindi il viaggio, Sua Santità venne incontrata presso la Torre Vittoria dall' Eminentissimo Cardinal Tosti Pro-Tesoriere, il quale invitolla ad entrare nella propria carrozza, come più leggiera, per fare l'ardua salita, che dalla riva del mare conduce a S. Felice. Alla metà di questa si presentarono diciotto possidenti di quel luogo, tutti vestiti di nero, i quali, per quanta opposizione facesse il Santo Padre, vollero a qualunque costo staccar i cavalli, e tirar con cordoni rossi la sua carrozza, in mezzo agli evviva della popolazione uscita tutta ad incontrarlo, a suono di bande e di campane, spari di mortaro, ed altri molti segni di entusiasmo.

L'arrivo di Sua Santità a S. Felice ca-

gionò in quel popolo una gioja inesprimibile, che si manifestò poi con indicibili grida di benedizioni, quando fu veduta scendere dalla carrozza, ed incamminarsi a piedi, preceduta dalla banda, da Monsignor Vescovo di Terracina col Clero, dagli artiglieri in grande uniforme, ed accompagnata dalle guardie nobili e da tutta la sua corte, per le strade del borgo, le di cui case erano state tutte di recente imbiancate, ed ornate con lauri e fiori, sino alla Chiesa, che dà il nome alla Terra, conservandovisi il corpo di S. Felice martire, e dove fu data la benedizione col Venerabile, dopo la quale il Santo Padre con lo stesso corteggio fece il suo ingresso nel Palazzo appartenente alla Reverenda Camera, situato sopra una elevazione, da cui si gode di una vista sorprendente, scoprendovisi tutto il golfo di Napoli col Vesuvio, e le isole adiacenti, ed una vastissima estensione del mare Mediterraneo.

Sebbene questo Palazzo non possa dirsi magnifico, è però grandioso il suo aspetto a guisa di fortezza, con vasto cortile, in un angolo del quale esiste un'antica torre quadrata di solidissima costruzione, nelle cui finestre e porte si riconosce lo stile di ar-

chitettura Saracena. Gli appartamenti poi sono pieni di commodi, e la maggior parte recentemente dipinti con ornati gotici.

La terra di S. Felice, ovvero Santa Felicità, la di cui popolazione in oggi non oltrepassa le 900 anime, fu assai famosa nella sua origine, attribuita alla fondazione fatta dalla maga Circe, che ebbe in questo promontorio il suo tempio, e da cui venne detta Circèa la Colonia Romana qui condotta dal Re Tarquinio il superbo per popolarla, come più diffusamente lo spiega Monsignor Nicolai nella dottissima sua opera sulle Paludi Pontine. (*Lib. I. Cap. VII.*)

Oltre la celebrità del luogo, da tutti conosciuta per avervi approdato Ulisse, e per gl' incantesimi, che, al dir dei poeti, vi si facevano dalla Dea Circe, l'importante sua posizione fece sì, che sin dal tempo degli antichi Romani vi fosse innalzata una fortezza, ove Augusto volle, che stanziasse guarnigione.

Nei bassi tempi la Rocca Circèa era, al dire del Biondo, la più forte e sicura di quante ne possedesse la Chiesa Romana, e servì spesso di ricovero ai Papi. Leggesi nel Baronio, che l'anno 1118. ne era stata affidata da Papa Pasquale II. la custodia al

Cardinal Ugone da Pisa, onde trovarvi un asilo sicuro contro la persecuzione di quei tempi, e che il nuovo Pontefice Gelasio II. ordinò si restituisse ai Terracinesi.

Sembra però, che questi non avessero il pieno diritto di custodirla in perpetuo, ma che dipendesse dalla volontà dei Papi, o più verosimilmente dall'arbitrio del più forte, l'impadronirsi di una sì importante posizione, come fece la potente famiglia Frangipani, a cui il popolo di Terracina nell'anno 1185. giurò di essere fedele, e di mantenere e difendere la Rocca Circèa, secondo la formola del giuramento riportata dal Contatore nell'Istoria di Terracina. (*Lib. II. Cap. I. p. 169.*)

Ma l'anno 1203. troviamo nello stesso autore (*Lib. II. Cap. II.*) due Brevi del Pontefice Innocenzo III. diretti al suddetto popolo di Terracina, nel primo de' quali dato in Ferentino li 28. giugno, lo rimprovera di aver tentato di impadronirsi della Rocca Circèa, di cui il Pontefice aveva affidato la custodia ai Frangipani, ed ordina, che venga consegnata al Cardinal Giordano di Ceccano del titolo di santa Pudenziana; e nel secondo dato in Anagni li 8. dicembre, comanda che si consegna al nobile uomo

Pietro Annibaldi suo senescalco e parente per parte di sorella.

Ubbidirono i Terracinesi, e giurarono fedeltà allo stesso Pontefice con una convenzione, uno dei cui articoli fu: « *Restitue-*
mus ipsi Domino Papae Roccam Circegi,
et assignabimus quibus ipse mandaverit, » rinnovando dopo quattro anni la promessa di difendere e mantenere la Rocca suddetta a favore della famiglia Frangipani, la quale vicendevolmente giurò protezione alla città di Terracina, come dal doppio istromento rogato li 18. marzo 1207. da Andrea Scrinario della santa Chiesa, e pubblicato dal citato Contatore (*pag. 178. e seg.*)

Doveva questa fortezza essere stata molto considerabile, e probabilmente ad essa appartenevano i belli ruderi di mura ciclopèe di travertino tagliate a scalpello, che ancora si ammirano sulla cima del monte Cireèo, e che dal volgo vengono creduti avanzi del palazzo della maga Circe, o del tempio del Sole, mostrandosene per anco la porta d'ingresso, composta di massi di pietra come il resto, ed unita ad una continuazione di fabbricato, che doveva cingere tutto il ciglio del monte.

Furono queste antichità visitate nella

mattina seguente all'arrivo di Sua Santità, 25. aprile, da quattro individui del suo seguito, cioè da Monsig. Massimo suo Maggiordomo, da Monsig. Riario Sforza Cameriere Segreto di Nostro Signore, dal March. Melchiorri Esente delle guardie nobili pontificie, e dall'estensore della presente relazione, i quali in poco meno di un'ora salirono sulla cima di quell'altissimo monte, elevato 527. metri sopra il livello del mare, ove sono piantate tre croci, e d'onde si scuopre una immensa estensione di terra e di mare, a cui formano cornice verso levante i monti Lepini, lunga catena degli Appennini, ne' quali si distinguono le città ed i castelli di Cori, Sermoneta, Sezze, Norma, Rocca di Massimo, e Montefortino, che coronano la vasta pianura delle paludi Pontine, traversata dalla via Appia; verso ponente la spiaggia Romana difesa dalle torri di guardia, la catena dei laghi, Astura, Capo d'Anzo, e più in là le selve e le vigne di Civita-Lavinia, Genzano, e Velletri; e finalmente volgendosi dalla parte del mezzogiorno la scena non è meno imponente per la vista del golfo di Fondi, del promontorio di Gaeta, del Capo Mondragone, il quale nasconde Napoli, ma la-

scia vedere il fumante Vesuvio, e per l'illimitata estensione di mare, da cui sorgono le isole di Ponza, Ischia, ed altre molte.

Sopra la vicina vetta dello stesso monte esiste ancora un fortino, che negli ultimi tempi servì per il telegrafo, ed ora è custodito da quattro soldati Pontificj, i quali vi stanziano in guarnigione per un anno intiero, lontani da ogni consorzio umano, non scendendo nella terra di S. Felice, chè nei giorni di festa, per adempiere gli esercizi di religione.

Questa è l'unica fortificazione, che ora rimane in quel luogo una volta tanto celebre, come dicemmo che fu la Rocca Circeà. Dopo l'anno 1239, in cui Gregorio IX commise alla Comunità di Terracina d'intendersela con Pietro Rubeo canonico d'Anagni, per fare delle fortificazioni a detta Rocca in difesa della città, ed a spese della Camera, come risulta dal Breve *Datum Laterani 3. kal. Junii Pont. An. XIII.* pubblicato dal Contatore nell'istoria di Terracina, (*lib. II. Cap. III. p. 183.*) non la troviamo più menzionata sotto quel nome; ma sembra, che circa quell'epoca cominciasse a fiorire la sottoposta terra di S. Felice, ove forse si trasferì la popolazione del-

la Rocca Circèa, la quale abbandonata poco a poco cadde in rovine, ed in sua vece furono accresciute le fortificazioni di S. Felice, le cui vicende cercheremo di narrare il più succintamente, che ci sarà possibile, sicuri di far cosa gratissima ai leggitori, giacchè non ci si poteva offerire occasione più opportuna di questa.



Il più antico documento, che esista, riguardante la terra di S. Felice, nell'archivio della casa Caetani, (*Caps. 38. n. 39.*), a cui lungo tempo appartenne il detto Feudo, è una Bolla di Alessandro Papa IV. dell'anno 1259, *Dat. Anagninae 4. Kal. Novemb. Pontif. anno V.*, col piombo pendente, diretta a Giordano Vicecancelliere e Notaro di S. Chiesa, per approvare la permuta della terra e territorio di S. Felice nel monte Circèo, spettante ai cavalieri Templari del convento di S. Maria Aventina di Roma, con un casale di proprietà dello stesso Giordano, posto nel distretto di Roma, in contrada Piliotti, quale fu di Nicola e di Pietro figli ed eredi di Pietro Rossi di Ripa, cittadini Romani, confinante da un lato coi nobili Signori Domenico e Francesco fratelli Ca-



stellani, e Sig. Giordano Colonna, dal secondo coi beni della detta Chiesa di S. Maria dell'Aventino, e cogli eredi di Paolo di S. Angelo, dal terzo coi beni delle Chiese di S. Maria di Scuola greca, e S. Salvatore di S. Balbina, e dal quarto con la strada pubblica; coll'obbligo però di pagare pel territorio di S. Maria della Surre-sca, che era compreso nella permuta, l'annuo canone di 30. soldi ai monaci di Grottaferrata, come lo solevano pagare i detti cavalieri Templari, il gran maestro de' quali era allora fr. Tommaso Berardi, che aveva perciò dato la sua procura a fr. Pietro Fer-nandi Maestro dell'Ordine in Italia.

Da questa pergamena risulta dunque, che l'anno 1259. i cavalieri Templari, i quali possedevano anche in Terracina la Chiesa di S. Maria Maddalena dei Leprosi (*Contatore Hist. Terrac. lib. 3. C. 3.*) avevano il pieno dominio sulla terra di S. Felice, con sua torre, case, vigne, territorio ec., e lo cedettero al suddetto Giordano Vice-Cancelliere, il quale sappiamo dalla storia, che era della famiglia Pironti nobile di Terracina, diramata da quella de' Conti, e fu dopo pochi anni creato Cardinale da Urbano IV.

Passata così quella terra sotto al dominio di detta famiglia, i suoi abitanti vennero ascritti alla cittadinanza di Terracina, sulla quale la potente casa Frangipani esercitava una specie di alta giurisdizione, ed è perciò, che nel ricevere i privilegi di quella cittadinanza, li 3. febbrajo 1270., in tempo di Sede vacante, gli uomini del castello di S. Felice giurarono sui Vangeli perpetua fedeltà alla città di Terracina, ed ubbidienza ai Frangipani in ogni dritto di curia, come dalla formola del giuramento riportata dal Contatore. (*lib. II. Cap. IV. p. 196.*)

Come poi verso il finire del secolo la terra di S. Felice passasse dalla famiglia Pironti sotto il dominio degli Annibaldeschi, altra casa non meno nobile nè potente, è facile congetturarlo conoscendo le molte dissensioni e sanguinose discordie, che in quell'epoca regnarono fra quelle due case, le quali stavano in guerra l'una coll'altra, come leggesi nel citato autore (*lib. II. Cap. V.*); essendo stata politica degli Annibaldeschi, e di altre potenti famiglie romane di quell'epoca, il fomentare le liti e le guerre civili in Terracina per divenirne padroni assoluti.

È certo, che l'anno 1301. ai 23. di novembre, Riccardo degli Annibaldeschi, altrimenti detto *de Militiis*, figlio del defunto Pietro Annibaldo, nobile Romano, vendette il castello di S. Felice colla sua Rocca, vassalli, territorio, col mero e misto impero, con il lago di Paola, e S. Maria di Surreca, a Pietro Caetani nipote di Bonifacio VIII., Signore di Caserta, e comandante della milizia di Roma, per il prezzo di ventimila fiorini d'oro, come dall'istromento stipolato nel palazzo Lateranense dal notajo Nicola Novello, esistente in pergamena nell'archivio Caetani (*Caps. XXXVIII. n. 36*); il quale acquisto venne sanzionato dallo stesso Bonifacio VIII. con suo Breve dell'anno 1305. (*ib. Caps. XXXVI. n. 43.*) in cui approva le compre dal suddetto suo nipote fatte dei feudi e castelli di Trevi, Felettino, Vallepietra, Gavignano, Scurgola, Torre, Trevignano, Pofi, Carpineto, Salvaterra, Collemezzo, Carpino, Sermonea, Bassiano, S. Donato, Norma, Ninfa, S. Felice, ed Astura, ed altri beni nelle provincie di Marittima e Campania, colla facoltà di poterne comprare anche degli altri.

Da quell'epoca la nobilissima famiglia Caetani seguì ad esserne padrona per più

di quattro secoli, sebbene varie volte lo perdesse, o ne venisse spogliata per le vicende dei tempi, ma sempre poi ne rientrava in possesso, di modo che la storia di questo feudo è complicatissima, ed assai interessante, per i molti cambiamenti, ai quali andò sottoposto, seguendo le vicende politiche di quell'epoca, in cui le potenti famiglie Romane erano continuamente bersagliate coi loro beni dalla prospera o avversa fortuna.

Poichè cominciando dal figliuolo stesso del primo suo acquirente, cioè dal Cardinale Francesco Caetani, signore di Sermoneta, e figlio del sullodato Pietro Conte di Caserta, trovandosi egli per molti importanti servigj ricevuti obbligato a Domenico Rodosio consigliere del Re Roberto, gli fece donazione del feudo di S. Felice, toccatogli in parte nella divisione dei beni paterni fatta con Loffredo Caetani Conte di Fondi, e Benedetto Conte Palatino suoi fratelli, e con Bonifacio suo nipote; la quale donazione gli fu da lui fatta li 11. ottobre 1324, con Istromento rogato nel Palazzo di Sermoneta *in camera majori picta in capite salae magnae*, per gli atti di Gregorio de Vella da Piperno notajo della curia di Sermoneta, la di cui pergamena ori-

ginale si conserva nell'archivio Caetani.
(*Caps. 39. n. 9.*)

Ma non più di otto anni dopo, il feudo di S. Felice rientrò in casa Caetani, trovandosi nello stesso Archivio (*Caps. 38. n. 40.*) un'altra pergamena, che contiene la donazione dei castelli di Salvaterra e S. Felice coi loro territorj, giurisdizione, mero e misto impero ec., fatta a favore del magnifico giovane Niccola di Fondi, figlio primogenito di Loffredo Caetani Conte di Fondi, da Giovanni Principe d'Acaja e Conte di Gravina, figlio di Carlo II. Re di Sicilia e di Gerusalemme, che aveva ricevuto dal suddetto Niccola Caetani varj servigj, ed a cui i medesimi feudi erano stati antecedentemente donati dallo stesso Loffredo di lui padre. Questo istromento fu rogato da Matteo di S. Giorgio notajo della Regia Camera, li 10. aprile 1332. a Napoli *in regio castro novo, in viridario regio, in sala vid. ipsius viridarij, ubi tunc Serenissimus Princeps Dominus noster Illustris Dei gratia Jerusalem et Siciliae Rex morabatur.*

Sul principio del seguente secolo la Comune di S. Felice ottenne da Papa Bonifacio IX. una porzione del territorio di Terracina ad uso di seminarvi, come da suo

Breve dei 5. dicembre 1403., riportato dal Contatore (Lib. II. c. 7. p. 228.), la di cui data *Romae apud S. Petrum sub annulo fluctuantis naviculae Pontif. Anno XIV*, indica i tempi procellosi e le guerre, che in quell'epoca agitavano la santa Chiesa.

Poco dopo, nel 1412, Giovanni XXIII. rinnovò a favore di Giacomo Caetani l'investitura del feudo di S. Felice, a terza generazione, unitamente a quella d'altri castelli posti nelle provincie di Marittima e Campania, coll'obbligo di offerire ogni anno un cero del peso di sei libbre alla Camera Apostolica nella festa di S. Pietro. La Bolla d'investitura, *Dat. Romae apud S. Petrum, II. Kal. Febr. Pontif. Anno II.*, si conserva nell'archivio Caetani (*Caps. 38. n. 6.*), ove pure esistono varie altre pergamene di quell'epoca, dalle quali si rileva la premura, che ebbe il suddetto Giacomo di accrescere con abitazioni e nuovi edificj la popolazione di quel feudo.

Ma non erano ancora passati 30. anni, che la casa Caetani nuovamente perdette il castello di S. Felice, il quale oltre di ciò soggiacque all'estrema rovina. Poichè ardendo la guerra l'anno 1441. tra Papa Eugenio IV. ed Alfonso Re d'Aragona, que-

sto Principe non contento dei limiti del suo regno, entrò ostilmente nello Stato della Chiesa, e dopo essersi impadronito di Terracina, sapendo, che Onorato Caetani Conte di Fondi non aveva voluto lasciar le parti del Papa, assalì il di lui castello di S. Felice, lo spianò e distrusse intieramente, e ne costrinse gli abitanti parte a rendersi prigionieri, e parte a trasferirsi a Terracina. Fatta poi la pace con il Papa l'anno 1443, uno degli articoli fu la restituzione di S. Felice alla Chiesa, come leggesi nell'Istoria di Terracina del Contatore (*Lib. 1. Cap. 12. p. 117.*). Ma per quanto Onorato facesse valere i suoi diritti sopra quel castello, non potè per lungo tratto di tempo ottenere di rientrarne in possesso.

Frattanto essendo morto il Re Alfonso, prese il Caetani le armi contro Ferdinando d'Aragona di lui figlio, seguendo il partito di Renato d'Angiò, il che più che mai gli impediva di riacquistare S. Felice, che era nelle mani di Pio II. tutto favorevole a Ferdinando; che anzi questo Pontefice vi spedì espressamente dei commissarj per impedire ai Caetani di rientrarne in possesso.

Finalmente mosso dalle replicate istan-

ze dello stesso Onorato, e di Caterina Orsini di lui consorte, Pio II. scrisse loro a Sermoneta un Breve in data di Viterbo li 3. ottobre 1460, che si conserva nell'archivio Caetani (*Caps. 38. n. 9.*), con cui permise loro di rientrare in possesso di S. Felice, ma con l'espressa proibizione di rifabbricarne la fortezza.

Lo stesso Pontefice per altro pentitosi di questa concessione la revocò dopo sette mesi, e continuò per tutto il resto del suo pontificato a ritenere il possesso di quel castello. Oltre di che sapendo, che il giovane Nicolò Caetani, figlio del suddetto Onorato conte di Fondi, era presso il Cardinal d'Aquileja di lui padrino, e volendo fare cosa grata al Re Ferdinando, lo fece mettere in prigione ritenendolo per ostaggio. L'infelice Caterina Orsini sua madre non potendo più reggere alle smanie, supplicò il Papa reiterate volte in persona, e per altrui mezzo, affinchè lo liberasse, ma dopo tante istanze non potè ottenere, che una lettera consolatoria scrittale dallo stesso Pontefice, il cui originale esiste in pergamena nell'archivio Caetani (*Caps. 9. n. 68.*)

Non ostante molte belle promesse il fan-

ciullo non venne liberato, ma al contrario Pio II. lo consegnò allo stesso Re Ferdinando, il quale dopo tre altri anni finalmente lo pose in libertà, e per colmo di gentilezza scrisse di proprio pugno al Papa una lettera, che si conserva nel suddetto archivio, (*Caps. 38. n. 7.*) affinchè volesse restituirgli il castello di S. Felice, mettendovi anche la mediazione dei Cardinali, ai quali scrisse altra lettera consimile (*Ib. n. 8.*)

La morte di Pio II. seguita dopo poco tempo, gl'impedì di fare questa restituzione, che forse anche senza di questo non avrebbe eseguita, ma che neppure si effettuò sotto il pontificato di Paolo II. suo successore, il quale per altro ne mostrò anch'esso tutta la buona volontà ad Onorato Caetani, che aveva mosso la causa in Camera per ottenere di essere reintegrato ne' suoi dritti.

Finalmente essendo salito sul trono Sisto IV., spedì a suo favore nel 1473. l'anno II. del suo pontificato un onorevolissimo Breve, che si conserva nell'archivio Caetani (*Caps. 38. n. 10.*), nel quale rammentando i servigj da lui prestati alla Chiesa, e le spese fatte in varie circostanze, e

particolarmente i magnifici trattamenti dati dal medesimo conte di Fondi nel suo castello di Sermoneta a varj Nunzj, e commissarj della S. Sede, e ad altri personaggi distinti (come seguì sotto il pontificato di Niccolò V. quando vi ricevette l'imperatore Federico III, trattandolo con tale grandiosità e magnificenza, che l'imperatore gli fece in pubblico un elogio, col chiamarlo meritamente Onorato non solo di nome, ma ancora di fatto; e più tardi vi diede eguale trattamento alla duchessa di Calabria, figlia del duca di Milano), gli restituisce e conferma in perpetuo il possesso della terra diruta di S. Felice, eccettuato il sito dove una volta stava la fortezza, che riserva in potere della S. Sede, con espressa proibizione a lui, ed ai suoi successori di edificarne altra, senza il permesso della medesima Sede Apostolica.

Ma nel momento, che la casa Caetani si credeva nel sicuro e tranquillo possesso di questo antico suo dominio, ecco che le si preparava una nuova procella, per cui ne venne nuovamente spogliata. Intendo parlar del pontificato di Alessandro VI., il quale cercando d'innalzare la propria famiglia Borgia sulle rovine delle grandi case di

Roma, e prendendosela or con l'una or con l'altra, non tardò a trovar motivi di togliere anche ai Caetani i loro beni, e confiscare i feudi, che possedevano nello Stato Ecclesiastico, i quali per suo ordine furono dalla Reverenda Camera Apostolica venduti per il prezzo di ottantamila ducati d'oro alla prediletta sua figlia Lucrezia Borgia principessa di Salerno. Questi feudi erano Sermoneta, Bassiano, Ninfa, Norma, Tevera, Cisterna, S. Felice, e S. Donato, coi loro territorj, fortezze, ed altre pertinenze, col mero e misto impero, e con tutte le loro giurisdizioni; e l'istromento ne fu stipolato li 12. febbrajo dell'anno 1500. nel palazzo Vaticano, ove si era perciò riunita la Camera Apostolica, composta in allora dai Monsignori Pietro Arcivescovo di Reggio Governator di Roma, Francesco Borgia Tesoriere, Sinolfo di Castro Vescovo di Chiusi, Domenico Capranica, Ottaviano Vescovo di Mariana, Adriano Protonotario e Segretario Apostolico, Ventura Bonassai, presidenti, e chierici di Camera.

Fortunatamente però questa procella fu di breve durata, e quei beni tornarono ben presto ai loro legittimi padroni sotto il se-

guente pontificato di Giulio II., il quale con suo Breve dei 3. gennajo 1506, esistente nell'archivio Caetani (*Caps. 48. n. 73.*) reintegrò Guglielmo Caetani, figlio del defunto Onorato conte di Fondi, in tutti i diritti, che avevano i suoi antenati sulla terra di S. Felice distrutta da Alfonso d'Aragona re di Sicilia, e gli concedè facoltà di rifabbricarne la fortezza, affine di restituire il commercio, e la popolazione a tutta quella spiaggia di mare, ed al vicino monte Circèo, divenuto inabitabile per le frequenti escursioni, che di notte vi facevano i pirati.

A tale effetto, ed anche per difesa della navigazione, e trasporto delle merci dal regno di Napoli, e dalla Sicilia a Roma, e viceversa, Pio IV. emanò dopo alcuni anni a favore del Cardinal Niccolò Caetani, detto il Cardinal di Sermoneta, e di Bonifacio di lui fratello un altro Breve in data degli 8. gennajo 1562. (*Archiv. Caetani Caps. 25. n. 16.*), con cui ordinò, che fabbricassero a proprie spese quattro torri nel lido del mare di S. Felice, a condizione, che l'armamento, le munizioni da guerra, ed il presidio militare delle dette torri fossero a spese della Reverenda Camera, e la

giurisdizione delle medesime appartenesse ai signori del feudo; il quale privilegio venne loro confermato da S. Pio V. in benemerita di aver in tal guisa liberato quel mare dalle incursioni dei corsari.

Le torri furono dunque fabbricate, ed alcune esistono ancora al giorno d'oggi, ma la fortezza di S. Felice rimase distrutta, non ostante che Urbano VIII., con altro suo Breve dei 23. gennajo 1627. confermatario di quello di Giulio II., (*Archiv. Caetani Caps. 38. n. 11.*) rinnovasse al Cardinal Luigi Caetani del titolo di S. Pudenziana, ed a Francesco Duca di Sermoneta suo fratello, la licenza di rifabbricarla com'era prima della sua demolizione.

Ma questo Duca considerando esser più utile per il suo feudo, il farvi fiorire il commercio coll'attirarvi la popolazione, che l'aumentarne le fortificazioni, si applicò ad emanare dei privilegj in favore dei nuovi abitanti di S. Felice, e nel 1630. accordò loro varie esenzioni, specialmente per introdurvi la fabbricazione dei drappi di seta.

Un altro ramo di commercio di quel paese era la manna, ossia una gomma prodotta dalle incisioni fatte negli ornelli; la

quale acquistava il suo pregio dal non trovarsi altrove, che a S. Felice ed a Bassiano, ambedue feudi della casa Caetani.

L'anno 1713. con istromento rogato ai 20. ottobre dal Gabrielli e Paporozzi notari A. C., il Duca D. Michelangelo Caetani vendette la terra di S. Felice in estinzione de' frutti di varj cambj e censi con la casa Ruspoli, per il prezzo di scudi 108,250, al Principe Don Francesco Maria Ruspoli, il quale nello stesso tempo acquistò anche dai Caetani, per la somma di scudi 75,000, il Palazzo al Corso dove abita al giorno di oggi la sua famiglia.

Ma il feudo di S. Felice non fu da lui ritenuto, che pochi anni, avendolo nel 1718. assegnato in dote per la somma di scudi 112,010, e bajocchi 26. alla sua figlia Donna Giacinta Ruspoli sposa del Principe Don Filippo Orsini Duca di Gravina. Ed ecco come in breve tempo quella terra cambiò tante volte padrone. Assai minor tempo ne godette la casa Orsini, la quale dopo altri due anni fu costretta cederla alla Reverenda Camera Apostolica, per le ragioni, che siamo per esporre.

Nel concedere al Principe Ruspoli la licenza di dare quel feudo in dote a sua

figlia, Clemente XI. con suo Chirografo dei 18. marzo 1718. considerando, che l'acquisto ne sarebbe stato molto vantaggioso per la Santa Sede, aveva riservato alla Reverenda Camera il diritto di prelazione da esercitarsi nello spazio di quattro anni per ricomprarlo dalla casa Orsini. Ma le stesse ragioni, che determinarono il Papa a prevalersi di simile diritto, accrescevano nel Duca di Gravina la ripugnanza a spogliarsi di una così bella possidenza, la quale oltre l'essere il fondo dotale della sua consorte, gli era anche molto pregevole per la signoria, che gli dava sul mare, atteso il possesso delle cinque Torri, che circondavano la spiaggia di S. Felice, e nelle quali egli esercitava la giurisdizione, di cui anticamente godevano i signori Caetani.

Aggiungevasi a questi motivi, che il feudo di S. Felice era l'unico posseduto dalla casa Orsini nello Stato Ecclesiastico, onde privandosene, temeva di far troppo preponderar l'autorità di casa Colonna, nè voleva il Duca di Gravina perdere il privilegio di Principe Assistente al Soglio concessogli dallo stesso Pontefice come feudatario di Santa Chiesa.

Ma ad onta di tutte queste ragioni, do-

po molte trattative convenne finalmente, che il Principe Orsini vendesse la terra di S. Felice alla Reverenda Camera Apostolica, rappresentata da Monsignor Collicola Tesoriere, per il prezzo di soli centomila scudi, con istromento stipolato li 25. giugno 1720. dal notajo Palomba in Napoli, e nel quale rimase convenuto, che egli rinvestirebbe quella somma nella compra di uno o più altri feudi nello Stato Ecclesiastico, senza perdere il titolo nè i privilegi di Principe Assistente al Soglio.

Divenuta in tal guisa la Reverenda Camera padrona di S. Felice ne ritenne il godimento sino all'epoca dell'ultima invasione francese, in cui trovandosi obbligata di supplire alle spese di fornitura di quell'armata, vendette a Sua Altezza il Principe Stanislao Poniatowsky polacco, domiciliato in Roma, la suddetta terra di S. Felice, col lago Circèo, il monte Circèo, la Castellania di Capo di monte, Marta, e Bisenzo, la Castellania di Piansano ed Arlena, e le tenute di Falleri e di Pratafosse nel territorio di Fabbrica, per il prezzo di scudi 86,253, e bajocchi 59, con istromento rogato li 13. febbrajo 1808, per gli atti del Nardi notajo A. C., e con Chiro-

grafo pontificio diretto da Pio VII. a Monsignor Alessandro Lante Tesoriere generale, riservandosi però l'alto dominio sul feudo di S. Felice, e sul suo littorale e torri.

Ma sotto lo stesso pontificato, essendo dopo 14. anni Tesoriere Monsignor Belisario Cristaldi, la Reverenda Camera ricomprò dal Principe Poniatowsky, per gli atti di Francesco Romani segretario di Camera li 23. maggio 1822, la suddetta terra di S. Felice, nella quale egli aveva fatto molti miglioramenti, come anche nel Palazzino di Paola, e perciò fu da lei pagata senza le altre terre vendute la prima volta, scudi 78 mila.

L'amena ed interessante posizione di questa terra aveva più volte destato il desiderio a varj Pontefici di andarla a visitare, ma sempre differendo a decidersi ora per un motivo ora per l'altro, era riservato al regnante GREGORIO XVI. di rendere quel luogo con la sua presenza doppiamente felice, come benissimo lo espresse il lodato Monsignor D. Filippo Artico, fra gli Arcadi Peonide Nauresio, nel seguente suo componimento, con cui descrive questo viaggio di Sua Santità:

Dovunque il tuo sovran cocchio si muove,
 Tutto esulta, o Signor, Roma gli augurj,
 Castello i carmi, Albano i fior ti piove,
 Velletri i fuochi; fin da' suoi tugurj
 Esce la gente, e di allegrezza piagne
 Lungo la via pei colli e le campagne.

Terracina del mare in sulla sponda
 Ti conduce in trionfo, archi ti porge,
 Gare di remi, ed armonia gioconda.
 Frattanto il sol sgombro di nubi sorge,
 Poichè il tuo sguardo, o sacro Prence, irraggia
 Sul primo albor del vicin mar la spiaggia.

Alfine la Circèa bella pendice
 Par che dicesse, poichè in sen t'accolse,
 Doppia mente or poss'io dirmi Felice!
 Appena il tuo pensiero a me si volse,
 Cento braccia, o Signor, rapidamente
 Fur da ogni lato ad abbellirmi intente.

Qui è fama, che fra i mirti e i verdi allori
 Venefic'erba germogliasse un giorno,
 Per cui Circe con magici lavori
 Gli uomini in belve trasformava intorno,
 O a chi lasciava ancor le umane forme
 Calvo il capo facea, curvo, deforme.

Ora poi che quell'orme favolose
 Ricalcato ha il tuo piè sacro immortale,
 L'erba il prisco velen certo depose,
 E un divino acquistò sugo vitale,
 Per cui si ammansa il più ferino cuore
 E il vecchio sente giovanil vigore.

Racconti pur la favolosa istoria
 Di Circe, Ulisse, Elpenore i portenti,
 Più di loro vivrà la tua memoria;
 Tutte a te innanzi prostransi le genti;
 Il colle, il piano, il mar ti rende omaggio:
 È un cammin di trionfo il tuo passaggio.

Questi versi furono improvvisati dall'autore, e recitati alla presenza di Sua Santità la sera del giorno seguente al suo arrivo in S. Felice, giorno, che dal S. Padre fu impiegato nel visitare col suo seguito i circondarj del palazzo, essendosi recato verso le 14. ore a passeggiare nell'annessa villa, che si estende in forma di anfiteatro sino alla riva del mare, e dove in un grazioso casino fabbricato dal principe Poniatowsky fu imbandita una lauta colazione per Sua Santità e per la sua corte. Più abbasso il S. Padre si fermò dentro una nicchia circolare chiamata l'Occhio di bove, che per la sua costruzione tutta a volta rende un eco portentoso, e l'apertura della quale presenta allo sguardo una veduta pittoresca d'immensa estensione per mare e per terra.

Intanto il passaggio di Sua Beatitudine, la di cui corte numerosa formava per i vaghi colori del vestiario un singolare spettacolo in mezzo a quelle campagne, veniva festeggiato dai replicati spari di cannone della vicina torre del Fico, così detta dalle folte piante di fico d'India, che le crescono intorno. Questa torre fabbricata, come dicemmo, sotto al pontificato di Pio IV.

dalla famiglia Caetani in difesa della spiaggia, insieme con altre, fu distrutta nel 1809. dagli inglesi, i quali parimente ne spianarono altre due vicine, chiamate torre di Cervia, e torre Moresca, ma rifabbricata da Pio VII. al suo ritorno, è ora custodita da sei artiglieri di S. Felice, che vi stanziano di guarnigione, ed è fornita di un cannone di ferro da 12. con sua provvista di 214. palle, e con un cannocchiale, come in tutte le altre torri della spiaggia. Dalla medesima si scende al mare per una scalinata di un centinajo di gradini ricavati nel masso.

A poca distanza dalla torre del Fico, girando le falde del monte Circèò, che s'innalza a picco come una gran penisola tra la pianura ed il mare (il quale anticamente si crede lo circondasse da ogni parte, e ne formasse un'isola chiamata *Ææa*), si trova una immensa grotta, che penetra molto nell'interno del monte, e dove l'antichità favolosa narra, che facesse i suoi incantesimi la maga Circe. Era perciò chiamata grotta della maga, ma ora dal volgo viene detta grotta delle capre, essendone l'accesso difficilissimo, ed anche pericoloso in qualche punto per gli erti scogli, che la circondano, e sotto ai quali l'occhio viene

spaventato dalle onde del mare spumante, il di cui livello si è abbassato di molto, conoscendosi ancora nell'interne pareti della grotta l'altezza dove anticamente giungeva l'acqua. La sua estensione è di 125. palmi romani in largo, e 208. in lungo, ed è di una tale altezza, che un intero bastimento colle vele spiegate potrebbe commodamente starvi al coperto.

Da varj punti della vólta filtra continuamente uno stillicidio d'acqua, che giunta in terra forma una deposizione simile all'alabastro. Anche in altre parti del monte si trova dell'alabastro, e l'intiera montagna che ha circa tredici, o quattordici mila metri di giro è un enorme masso, i di cui elementi sono la roccia calcaria, il marmo, e l'alabastro.

La passeggiata di Sua Santità terminò quella mattina alla Torre Vittoria, altra torre situata presso la spiaggia del mare sulla strada, che da S. Felice conduce a Terracina, e dove la Reverenda Camera possiede anche un piccolo palazzo, nel quale Sua Santità entrò per riposarsi alquanto, e godere dell'amena veduta di mare da una grandiosa loggia annessa alla torre. Ivi era schierata la truppa con la banda

dei dragoni di Roma, e Sua Santità dopo avere compartito la sua benedizione a varj pescatori, che le offerirono i frutti della loro pesca, rimontò col suo seguito in carrozza per tornare a S. Felice, ove l'attendeva la magistratura di Piperno, venuta espressamente a complimentarla con il Governatore di quella città, Conte Sabbioni di Fermo, il quale ebbe l'onore di essere ammesso alla tavola di Sua Santità.

Dopo pranzo il Santo Padre uscì di nuovo pel passeggio, al fine del quale entrò a visitare una piccola chiesa rurale dedicata alla Beata Vergine, e situata dietro al palazzo di S. Felice, sopra le rovine di altra chiesa più antica, il di cui piano doveva essere molto più basso del presente, come si conosce dall'abside, la di cui vòlta è a portata di mano, e posa sopra sette nicchie poste in semicircolo, e quasi intieramente coperte dal pavimento della chiesa attuale. Ciò che vi è di rimarchevole in questo piccolo edificio sono le pitture della stessa vòlta, che dallo stile sembrano appartenere al XIII. secolo, e rappresentano il Padre Eterno con un libro in mano nel mezzo di una gloria di forma ovata sostenuta da otto

angeli in aria. Più sotto, la Beata Vergine a piè della croce con Cristo morto in seno, ed ai lati sei angeli, che suonano varj istrumenti. Nelle fascie laterali della vòlta sono dipinti alcuni santi Apostoli e Martiri, i nomi de' quali erano espressi nell'iscrizione, che girava sotto alla cornice, ma l'umidità del luogo avendone scancellato la maggior parte, non vi si leggono più che le seguenti parole in caratteri di cinabro:

DICAT . ECCLES MARTYR
 BEATISS

Finalmente a' piedi della Vergine è rappresentato in ginocchione in atto supplichevole un personaggio della grandezza di circa due palmi, vestito all'uso de' nobili di quell'epoca in giubbone rosso sino alle ginocchia, con calze e calzoni dello stesso colore, e berettino arancio in testa. Questo è probabilmente il ritratto di qualche individuo della famiglia Caetani, che avrà fatto ornare con quelle pitture la suddetta chiesa, nelle ferrate della quale ancora si vedono incrociate le onde dell'arme loro.



Il seguente giorno 26. aprile era stato destinato al divertimento di una pesca sul lago di Paola, distante quattro miglia da S. Felice, e non ostante il tempo piovoso, che minacciava di sturbare tutta la serenità di quel giorno, il S. Padre non volle tralasciare la gita progettata. In conseguenza a 14. ore si pose in carrozza coll'Eminentissimo Cardinale Pro-Tesoriere, e con le LL. EE. RR. i Monsignori Maggiordomo e Maestro di Camera, e traversando con tutto il suo seguito la selva, che da quel lato guarnisce le falde del Monte Circèo, giunse in meno di un'ora al palazzo di Paola, a cui sono annesse varie abitazioni, ed una chiesa dedicata all'Apostolo S. Paolo, che ha dato il nome alla contrada, ivi già esistente fin dall'anno 1238, facendone menzione il Contatore nell'istoria di Terracina (*Lib. III. Cap. I. p. 333.*) nel riferire una donazione di casa fatta ai 24. settembre di quell'anno da Gregorio Vescovo di Terracina a favore di F. Gualterio priore della chiesa di S. Spirito nell'isola di Sorresca.

Il Sommo Pontefice dopo un breve riposo nel palazzo suddetto, dove fu ricevuto dall'ufficialità e milizia di quei luoghi, si

avviò verso il vicino lago di Paola, detto anche di S. Maria, e salì in una barca espressamente addobbata con tende di damasco rosso, e sulla quale sventolavano due bandiere bianche e gialle collo stemma della Rev. Camera Apostolica. Questa barca, nella quale remigavano 12. marinari uniformemente vestiti, fu seguita da altre dieci, ornate di tende di varj colori sostenute da colonne di verdura, per il corteggio di Sua Santità, mentre in altre due la banda Romana dei dragoni con soavi concerti d'istromenti di ottone seguitava e rallegrava la comitiva, che in tale ordine traversò la maggior parte del lago.

Questo comunica col mare, ha circa sette miglia di lunghezza, e venticinque di giro, e si crede formato da Lucullo ad uso di conserva di pesci, vedendovisi ancora in alcuni luoghi gli avanzi di mura reticolate, che lo rinchiudevano.

La pesca di questo lago, che è uno dei più rilevanti prodotti della terra di S. Felice, ai padroni della quale sempre appartenne il lago di Paola, è ora tenuta in affitto dalla famiglia Antonelli, la più conspicua di Terracina, composta di cinque fratelli, i quali in tale occasione hanno fat-

to a gara nel dimostrare il loro zelo ed indefessa attività per il servizio di Sua Santità, e per renderle più grato il divertimento di questa giornata, che sarebbe stato doppiamente pregevole se la dirotta pioggia, che non cessava di cadere, non ne avesse tolto gran parte del godimento.

Ciò non ostante era veramente imponente, e direi quasi magico quel mai non più visto spettacolo di un immenso lago circondato dalla folta verdura delle selve e delle vicine campagne, e coperto da gran numero di naviglj, in mezzo ai quali si vedeva sedere il Capo della Chiesa, circondato dalla sua corte, coll'accompagnamento di tante altre barche, e della musica militare, la quale risuonando sulla superficie delle acque, e facendo eco nelle circostanti campagne, formava un singolare contrasto con la dirotta pioggia, e col temporale, che si vedeva preparato nell'aria.

Intanto numerose schiere di pescatori disposti in altre navicelle non perdevano tempo, ma facendo le loro manovre con una singolare destrezza, sempre più restringevano nelle immense reti gettate in tutta la larghezza del lago gl'innumerabili pesci, che con bello spettacolo si vedevano guiz-

zare fuori e dentro le reti, e molti de' quali fuggivano sturbati dal suono della musica, che in questo caso fu di pregiudizio alla pesca.

Finalmente, dopo circa due ore di lavoro, giunto il momento decisivo, e datosi il segnale dal capo pescatore, che pel suo vestiario si distingueva dagli altri, fu alzata la rete avanti al naviglio di Sua Santità, che potè così godere della vista del gran numero di pesci presi, e quindi tornò col suo seguito a navigare verso Paola.

Anche di questo spettacolo improvvisò la seguente descrizione il più volte lodato Monsig. Artico, che vi si trovò presente con il corteggio di Sua Santità:

Fosco è il cielo, il mare freme

Co' suoi fiotti a cavalcion,

È perduta omai la speme

Della bella pescagion.

La caligine d'intorno

Tutto involve il monte e il pian,

Chi il sereno in questo giorno

Spera ancora, spera invan....

Ma qual voce si diffonde,

Quale invito si fa udir?...

Che temer. di nubi e d'onde?

Dato è il cenno di partir.

Come a Pietro che teme
 Là nel lago naufragar
 La sua man Gesù stendea
 E prendealo a rampognar,
 Tal GREGORIO a' vacillanti
 Il timor sgombrar potè;
 Tutti corrono anelanti
 Dietro all'orme del suo piè.
 Scendon giù dal Circèo monte
 Cocchj, guardie, cavalier;
 Par che mostrin sulla fronte
 Il coraggio dei guerrier.
 Non si teme più il cimento
 Del nebbioso ingrato dì;
 Fra la pioggia, il nembo, il vento
 Già il cammino si compì.
 Ecco il lago, ove Lucullo
 Molle usava anneghittir;
 Ora semplice trastullo
 Colla pesca è per offrir.
 Verdeggianti sulla riva
 Le barchette pronte stan,
 Primo avanza in mezzo ai viva
 Il Pontefice Sovran.
 Primó solca al lago l'onda,
 E va ratto quasi a vol;
 Lo accompagna, lo circonda
 D'altre barche lungo stuol.

Fra la povera famiglia
Degli scalzi pescator
Pietro appunto rassomiglia
Che le reti tragga fuor.
Ei lo sguardo intorno gira,
E qual rapido balen
Quel suo sguardo tosto inspira
Lena e gaudio a tutti in sen.
D'un Pontefice il sorriso
Ha sui cuori un tal poter,
Che fa nascer d'improvviso
La speranza ed il piacer.
Già la turba pescareccia
Con più reti il pesce assal,
Mentre il suon giulivo intreccia
Doppia schiera musical.
Delle sparse reti il giro
Si restringe sempre più:
Quanti pesci colti or miro!!
Guizzan fuori, cadon giù.
È una specie di battaglia,
Che va il pesce ad assaltar:
Per uscire invan si scaglia,
Già si sente imprigionar.
Ed intanto le barchette,
Che alle reti intorno stan,
Tutte a un punto insieme strette
Verso il centro se ne van.

Di letizia s'alza un grido ,
Cento voci unite son ;
Ed echeggia intorno il lido
Delle trombe al lieto suon.
Col seren più diletta
Quella pesca esser potrà ;
Ma qual fu , più gloriosa
Presso i posteri sarà.
Sì , o GREGORIO , a quel bel lago
Non mancava , che un bel dì ,
Ma la tua ridente imago
Anche al sol per noi suppli.
No , non mento : già disparve
Della nebbia il negro vel :
Ecco l'iride comparve ,
Ride intorno il mare , il ciel.
Quella bella messaggiera
A ciascun gridando va :
Più non tema di buffera
Chi GREGORIO al fianco avrà.
Fra il bollor d' ingrati figli
Il suo capo incoronò ;
Ma disperse i rei consigli
E la pace ridonò.
A caratteri di stelle
Si può il detto immortalar ,
Che GREGORIO le procelle
Fu creato a dissipar.

Di fatti l'iride, che comparve nel cielo in seguito di questa dirotta pioggia, fu così bella e completa, che da lungo tempo non se n'era veduta una simile. E perciò, dopo il lauto pranzo dato dai Signori Antonelli a tutta la corte pontificia nel casino di Paola, le di cui stanze essi aveano tutte fatte parare con damaschi rossi per questa occasione, il Santo Padre poté di nuovo uscire, e s'incamminò col suo seguito al ponte di materiale costruito nel pontificato d'Innocenzo XIII. sul braccio del lago di Paola, che comunica col mare, essendo Tesoriere Monsig. Collicola, ove era preparata un'altra pesca in alcune scorridore camerale, ma che non fu fortunata, perchè il mare era troppo burrascoso.

La vicina Torre di Paola, una di quelle fabbricate dalla casa Caetani sotto il pontificato di Pio IV, è di forma rotonda, e di solidissima costruzione sopra uno scoglio, venendo anche difesa da altra batteria voltata contro il mare, la quale egualmente come la torre è provvista di cannone, e di tutto l'occorrente per difesa di quel lido.

Dopo aver fatto distribuire un'abbondante limosina a tutti gli abitanti di Pao-

la da Monsig. Teoli suo Elemosiniere , il Sommo Pontefice ripartì in mezzo alle loro acclamazioni per la volta di S. Felice, dove nella serata fu incendiato sulla piazza del Palazzo un bellissimo fuoco d'artificio, e lanciato un globo aereostatico, trattenendosi poi nel resto della sera il Santo Padre colla massima affabilità e giocondità a prender parte agl' innocenti divertimenti, co' quali la sua corte cercava di ricrearsi, come si era degnato fare anche nelle sere antecedenti.



Alle ore 20. del seguente giorno 27. aprile il Sommo Pontefice ripartì da S. Felice per Terracina, lasciando negli abitanti di quella terra eterna memoria del suo soggiorno, e generose prove della sua beneficenza. Giunto in carrozza col suo seguito sino al Porto Badino, temendosi, che il rimanente della strada a traverso la selva fosse divenuto troppo malagevole per le recenti piogge, gli piacque di scendere e tornare sino a Terracina per acqua, imbarcandosi colla sua corte sopra una scorridoja pontificia, che a tal fine si era fatta trovare disposta ed ornata con vaghe tende

di damasco rosso, e sulla quale sventolavano le bandiere della Reverenda Camera Apostolica. A questa venivan dietro altre lance e scorridoje parimente addobbate a festa per il rimanente del corteggio, che in tal guisa s'incamminò vogando con un tempo bellissimo in quell' ameno canale chiamato il Portatore di Badino, che fiancheggiato da bellissimi viali d'alberi, e da amene campagne conduce in linea retta per lo spazio di due miglia sino a Terracina. Le sponde erano coperte di popolo accorso dalle vicine contrade, che non cessava di implorare la benedizione dell' adorato Gerarca, il quale anche in quell' occasione ricevette nuove pruove d'affetto, e di singolare devozione dagli amatissimi suoi sudditi.

Poichè al fine del tragitto, ed a vista della città si trova il canale interrito, non potea la barca avanzare il suo cammino, non senza qualche pericolo di rimanere incagliata, quando all'improvviso si vide una folla di quegli abitanti gettarsi vestiti nell'acqua, e senza alcun riguardo al proprio disagio accorrere a sollevare colle braccia e tirar fuori dalla rena la barca del Santo Padre, il quale non potendo tollerare questo loro incommodo gl' invitava ad entrare dentro,

ma essi rispettosamente si tennero appoggiati sulle sponde della medesima fino all'arrivo. Allora ebbe luogo una nuova scena di spontanea devozione, che ugualmente commosse il Santo Padre. Imperciocchè volendo egli per abbreviare il tragitto sbarcare sotto al palazzo Braschi, e trovandosi quel luogo molto fangoso e disadatto allo sbarco, in un batter d'occhio si vide il suolo coperto di una quantità di abiti, corpetti, ferajuoli, ed altri vestiarij, che quei buoni Terracinesi spontaneamente si levarono da dosso gettandoli a guisa di tappeto su quel tratto di strada, che Sua Santità doveva percorrere sino alla carrozza, nella quale essendo salita, tornò al Palazzo camerale in mezzo agli applausi della moltitudine, ed agli spari, suoni di campane, ed altri segni di giubilo. La sera poi furono successivamente lanciati tre globi acreostatici, e le bande militari alternando i loro concerti sotto alle finestre di Sua Santità resero ancora più giuliva la serenità dell'aria, cui un bellissimo chiaro di luna aggiungeva non so che di stupendo.

Nella stessa sera del sabato venne dal Santo Padre ammessa al bacio del piede la Magistratura di Frosinone presentata da

Monsignor Orlandini Delegato Apostolico, il quale aveva avuto l'onore di villeggiare in S. Felice con Sua Santità. Più tardi fu adempito dalla Chiesa vescovile d'Anagni un antichissimo uso, che dura fin dai tempi di Bonifacio VIII., il quale nel 1297. incorporando i beni del Monastero Benedettino di S. Pietro di Villamagna alla mensa vescovile di quella città sua patria, ordinò con espressa Bolla data in Orvieto li 3. luglio dell'anno III. del suo pontificato, che ogni qual volta accadesse, che il Romano Pontefice si trovi a risiedere nelle provincie di Marittima, o di Campania, il Vescovo di Anagni gli debba presentare ogni sabbato personalmente, o per mezzo d'un suo deputato, il tributo di sette pani, ovvero di sette pizze, altrimenti decada dal possesso di quei beni.

L'attuale Vescovo d'Anagni, Monsignor Annovazzi, essendosi perciò espressamente recato dalla sua residenza, col prevosto della Cattedrale, che per antico privilegio ha l'uso della mantelletta, e con porzione del suo clero, fu in detta sera ammesso all'udienza di Sua Santità, a cui presentò sopra un bacile ricoperto di stoffa cremisi (su di cui era ricamato in oro il pa-

diglione di Santa Chiesa) il tributo dei sette pani, ossia pizze di pan di Spagna, di forma ovata, e vagamente ornate di lavori in zucchero rappresentanti il cappello, le tre stelle, ed altre parti dello stemma di Sua Santità, intorno ad ognuna delle quali si leggeva uno dei seguenti motti ricavato dalla sacra scrittura:

1. DEDERIT ET MIHI PANEM (Gen. cap. 29.)
2. TRITICVM IN ITINERE, PANESQVE PORTABO. (Gen. cap. 45.)
3. VT SIT PANIS IN MONVMENTVM. (Levit. cap. 24.)
4. DE PANIBVS REGIONIS. (Num. cap. 15.)
5. DEFERAM VIRO DEI PANES PRIMITIARVM. (Reg. cap. 4.)
6. PRAE OMNIBVS QVAE RETRIBVIT MIHI. (Psal. 115.)
7. ACCEPTIT SEPTIEM PANES. (Matth. cap. 15. v. 36.)

La Bolla di unione dell'abbazia di Villamagna alla mensa vescovile d'Anagni si conserva nell'archivio di quella cattedrale (*To. 1. n. 134.*), secondo vien riportato nella rarissima opera degli atti di S. Magno, (*pag. 144.*) ove pure leggesi, che il possesso glie ne fu varie volte confermato nei successivi tempi.



La seguente Domenica 28. aprile venne dal Sommo Pontefice GREGORIO XVI. tutta consacrata a risiedere nella città di Terracina, ed a colmarla de'suoi favori. Poichè alle ore 13. essendosi recato in carrozza ti-

rata da otto cavalli, con tutto il suo seguito, alla Cattedrale situata nell' alto della città, e ricevutovi alla porta dall' Eminentissimo Cardinal Tosti in porpora, da Monsignor Vescovo, dai magistrati in abito, e dal capitolo, vi celebrò la santa messa in mezzo agli applausi della intiera popolazione, che manifestava il suo giubbilo con alte grida, ma la di cui divozione non poté intieramente essere appagata dalla vista del Santo Padre, il quale celebrava dalla parte del coro colla faccia rivolta verso la porta grande, così esigendolo la costruzione dell' altar maggiore, isolato secondo lo stile antico, e coperto da un baldacchino sostenuto da quattro colonne. Lateralmente al medesimo altare ve ne sono altri due, parimente secondo la forma delle primitive chiese, coi loro ciborj o coperture sostenute da colonnette di marmo.

L'intiera Cattedrale poi, dedicata all' Apostolo S. Pietro, ed ai Santi martiri Cesario e Massimo sulle rovine dell' antico tempio d' Apollo, è divisa in tre navate separate da 12. colonne di cipollino, che reggono l' opera arcuata, ed ha un pulpito lavorato a mosaico, vicino al quale sta il candelabro pel cero pasquale a forma di co-

lonna spirale di bellissimo mosaico dei bassi tempi, come lo è parimente l'intero pavimento della Chiesa, vermicolato in pietre dure. In questa Cattedrale fu ai 12. Marzo del 1088. creato pontefice Urbano II., con le particolarità narrate dal Contatore nella storia di Terracina (*Lib. III. Cap. V.*), ove leggesi, che dietro l'altar maggiore esiste la sedia di marmo, nella quale egli fu posto dopo la sua elezione.

Terminata la messa celebrata da Sua Santità coll'assistenza di Monsignor Vescovo di Terracina, e di Monsignor Teoli Arcivescovo d'Atene ed Elemosiniere, porgendole da lavarsi le mani Monsignor Massimo suo Maggiordomo, e da asciugarsele il Cardinal Tosti Pro-Tesoriere, Sua Santità udì la messa di Monsignor Arpi suo caudatario, dopo la quale passò nell'annesso palazzo vescovile, ove fu servita di lauta colazione con tutto il suo seguito. Quindi ascesa sul loggiato, che corona la facciata della Cattedrale, stando sotto al baldachino sostenuto dai canonici, compartì dal lato, che guarda in prospettiva la strada maggiore della città, la trina apostolica benedizione all'immenso popolo radunato sulla piazza e nelle vicine contrade, for-

mandovi schiera i varj corpi di truppe stanziati in quell' epoca a Terracina, con le loro rispettive bande, il suono delle quali, unito a quello delle campane, ed alle voci della moltitudine, rendeva sempre più lieto lo spettacolo di questa cerimonia così memorabile per Terracina.

Uscendo dalla Cattedrale, il Santo Padre si degnò incamminarsi fino al più alto punto della città per visitarvi il conservatorio fondato per l'educazione delle zitelle sotto la regola di S. Luigi Gonzaga in un antico monastero fabbricato ad uso di fortezza con le torri merlate, dall'alto delle quali si domina Terracina, e le sue vicinanze; ed avendo dispensato dalla clausura permise a tutto il suo seguito di entrare nel monastero, volendo egli medesimo visitarlo tutto; e concesse a quelle monache le Indulgenze, che gli domandarono per le loro cappelle, parti lasciandole piangenti per la consolazione.

Nello scendere per altra strada, Sua Santità entrò nella chiesa di S. Francesco, anticamente appartenente ai Minori Conventuali, fondata dallo stesso serafico patriarca circa l'anno 1222., il cui annesso convento servì di abitazione nel 1437.

ad Alfonso re d'Aragona, e nel 1589. a Sisto V. quando voleva asciugare le Paludi pontine, come racconta il Contatore (*p. 156. 236. e 346*), ed il Nicolai nel suo libro delle suddette Paludi (*pag. 137.*). Questa chiesa rurale ora non è rimarchevole, che per il suo portico sostenuto da due archi gotici di sesto molto acuto, e separati da un pilastro, che sta avanti alla porta d'ingresso. Essendovi entrato il Santo Padre con la sua corte senza esservi aspettato, e non avendo perciò trovato l'inginocchiatore coperto col necessario strato, ma anzi alquanto impolverato, si notò allora un atto di spontaneo moto del signor Gregorio Antonelli Gonfaloniere di Terracina, il quale tosto levandosi di dosso il suo robbone di damasco nero guaruito di tela d'oro, nobilmente lo gettò sull'inginocchiatore restando colla sola toga; ma Sua Santità non volendo comportare siffatta cosa, si degnò colle proprie mani rivestire il Gonfaloniere del suo robbone, e si prostrò a fare orazione sul nudo legno.

Questo degnissimo magistrato benemerito della sua patria per lo zelo da lui mostrato nell'esercizio della sua carica,

non si staccò durante il cammino dai fianchi del S. Padre, sempre perorando con singolare eloquenza e persuasiva a vantaggio di Terracina, e particolarmente chiedendo la riapertura dell' antico e tanto celebre suo porto, che le restituirebbe un florido commercio, per il quale miglioramento, come anche per altre sue petizioni riguardanti la salubrità dell' aria, l' ospedale, e lo stabilimento di una corporazione religiosa per la pubblica educazione, egli ottenne da Sua Santità le più lusinghevoli speranze.

Con questi e simili discorsi, sempre attorniato da folto popolo, che chiedeva la paterna benedizione, preceduto dalla banda militare, ed accompagnato da tutta la sua corte e da numerosa cavalleria, il Santo Padre scendeva in mezzo agli evviva della moltitudine verso il nuovo borgo di Terracina, ed ivi si degnò entrare nel locale, in cui provvisoriamente si conserva il gruppo di marmo rappresentante la Pietà, ossia le tre figure della B. Vergine a piè della croce, col Cristo morto in seno, e con la Maddalena prostrata alle loro ginocchia, modellato dall' immortale Canova, e scolpito dal Cav. Baruzzi suo scolare, come

dalla seguente iscrizione, che leggesi dietro al marmo :

ANT.° CANOVA MODELLO
CINCINNATO BARZZI DISCEPOLO SCVLPI

Questo gruppo, sommamente ammirato e lodato da Sua Santità, fu acquistato per il prezzo di 8000. scudi dalla comunità di Terracina, onde servire di ornamento all' altar maggiore della nuova Chiesa, che vi si sta fabbricando sulla strada corriera, e nella quale il Santo Padre parimente si compiacque entrare per osservarne la nascente fabbrica alzata poco al di sopra del suolo, con disegno dell' architetto Sarti, che ebbe l'onore di mostrargliene le piante, spaccati, ed alzati in carta, dai quali si rileva la grandiosità del suo stile, e la novità dell'invenzione, che fa continuare intorno all' abside le colonne, che divideranno le tre navate.

Risalito quindi in carrozza il S. Padre si restituì alla sua residenza nel Palazzo camerale, ove in tempo della mensa si degnò far distribuire ai convitati della sua tavola i sette pani offertigli in tributo nel giorno antecedente dal Vescovo d'Anagni, mentre

la banda dei dragoni eseguiva con vago concerto di voci e d'istromenti degl' Inni composti dal loro capo, e pubblicati colle stampe in onore di Sua Santità.

Nel dopo pranzo Ella si compiacque osservare dalle sue finestre una corsa di barche, che ebbe luogo nel porto, dopo la quale ammise al bacio del piede venti religiosi Trinitarj, ed alcuni Domenicani stanziati nei loro conventi di Terracina, uno de' quali oppresso dagli anni e dalle infermità cadde svenuto ai piedi di Sua Santità, la quale con paterna sollecitudine si degnò rialzarlo.

Uscita poi a passeggiare con la sua corte fuori della porta napolitana, si fermò ad osservare il grandioso scoglio che s'innalza ad un' elevazione di 59. metri, isolato tra la montagna ed il mare, e sulla di cui faccia occidentale, tagliata a picco come un muro a forza di scalpello dal Censore Appio Claudio l'anno di Roma 442. per farvi passare la via Appia meritamente chiamata *Regina Viarum*, si vedono scolpite in numeri romani le misure dei piedi 120. d'altezza, che convenne tagliare nel sasso, notati di dieci in dieci piedi con tale proporzione di ottica, che i numeri infe-

riori compariscono all'occhio di chi guarda della stessa grandezza di quei, che sono scolpiti in cima. Questo magnifico monumento della natura e dell'arte, oggi chiamato *Pesco Montano*, che chiude intieramente il passaggio di quella parte d'Italia, come ne diede prove l'anno di Roma 536. il Romano Dittatore Q. Fabio Massimo colla resistenza, che vi fece all'esercito di Annibale, a cui in tal modo impedì l'ingresso nel Lazio, è anche oggi, per così dire, la chiave degli Stati Pontificj meridionali.

Continuando quindi GREGORIO XVI. il suo passeggio sulla via Appia sino alla Torre Gregoriana, così detta da Gregorio XIII. che la costruì nel 1585, la quale è l'ultima delle torri de'suoi felicissimi Stati poste in difesa della spiaggia del Mediterraneo, venne da questa salutato col cannone, e retrocedendo per l'imminente pioggia tornò verso Terracina, sempre in mezzo agli applausi d'immenso popolo, che gli chiedeva grazie e benedizioni, ed a cui volle tra l'altre cose dare un contrassegno della sua generosità condisendendo alle istanze di una povera donna del regno di Napoli, la quale gettatasi alle sue ginoc-

chia, implorò la restituzione di una certa quantità di granturco, che le era stato tolto dai doganieri, perchè ne era proibita l'estrazione. Il S. Padre entrando colla sua corte a ricoverarsi dalla pioggia nell'ufficio doganale, ordinò che glie ne venisse restituita la doppia misura; e dopo avere ammesso al bacio del piede gl'Impiegati doganali, fece ritorno alla sua residenza nella carrozza dell'Eminentissimo Cardinal Tosti.

La sera poi essendosi il tempo ristabilito, furono vagamente illuminati a fiaccole e palloncini i ruderi del palazzo di Teodorico, magnifici avanzi di opera arcuata in mattoni e travertino situati sulla vetta del monte S. Angelo, che ha un'elevazione di 212. metri, e da cui si domina gran tratto del sottoposto mare e dell'adjacente campagna. Fu anche illuminata una Colonna trasparente con sua base proporzionata, che galleggiava sopra una barca in mezzo al mare; s'innalzarono diversi globi aereostatici, e più tardi un bellissimo fuoco d'artificio incendiato sotto le finestre del Palazzo camerale diede compimento a sì festiva giornata.

Giunto finalmente il giorno 29. aprile, in cui il Sommo Pontefice aveva destinato di far ritorno alla sua Capitale, egli partì col suo seguito da Terracina alle ore 11, lasciando indelebile la memoria del suo soggiorno tra quei popoli di Marittima e Campania, che glie ne dimostrarono la loro gratitudine ed esultanza per tutta la via, che percorse sino a Velletri, dove non ostante le replicate pause per accogliere le deputazioni e gli omaggi dei varj paesi situati sulla via Appia, giunse a 16. ore nella carrozza dell' Eminentissimo Card. Pacca, Decano del sacro collegio, Vescovo, e Legato di Velletri, il quale era uscito ad incontrarlo fuori della città, unitamente a Monsig. Lolli Vice-Legato, che aveva avuto l'onore di accompagnare Sua Santità a S. Felice.

Fermatosi il S. Padre a ricevere la benedizione del Venerabile nella Cattedrale di S. Clemente, ed a visitare lo stabilimento dei Fratelli delle Scuole Cristiane detti Ignorantelli, smontò poi al Palazzo, dalla cui loggia compartì la benedizione all'affollato popolo, e si degnò quindi ammettere al bacio del piede le autorità ecclesiastiche e civili della città. Dopo un tratte-

nimento di tre ore, nelle quali Sua Santità con il suo seguito fu lautamente trattata a pranzo dal sullodato Eminentissimo Porporato, e nelle quali una parte della sua corte si trasferì ad ammirare il grandioso palazzo Ginnetti appartenente al Principe Lancellotti, e la di cui scala marmorea passa per una delle più magnifiche che si conoscano, il S. Padre ripartì da Velletri a 19. ore, e smontò da carrozza alla Chiesa cattedrale di Genzano dove lo attendeva il clero, la magistratura, e l'intera popolazione di questa città, che gli dimostrò ne' modi i più energici l'alto suo giubbilo per sì insolito favore, con fortissime grida di applausi alzate nella stessa Chiesa, la quale nella vasta sua mole rimbombava per tanto strepito. Queste non cessarono che nel momento della benedizione, dopo la quale Sua Santità essendo risalita in carrozza di nuovo ne smontò per visitare al suo passaggio la Chiesa dell'Aricea.

Giunta poi verso le 21. ore ad Albano, vi fu ricevuta nello scendere da carrozza alla porta del seminario dall'Eminentissimo Cardinal Falzacappa Vescovo di quella città, il quale era andato a complimentare Sua Santità sino a Velletri. Vi si trovò an-

che Sua Maestà Fedelissima il re Don Michele di Portogallo, il quale nel primo passaggio del Santo Padre aveva voluto accompagnare a cavallo la di lui carrozza da Albano sino a Velletri.

Unitamente a questi eccelsi personaggi, alla magistratura d'Albano, ed a tutta la sua corte, il Santo Padre visitò le varie camerate del seminario, ammirandone il sistema, ed altamente lodando il suddetto Eminentissimo Vescovo, al cui zelo ne è dovuto lo stabilimento. Ad eternare cotanto onore compartito al novello seminario venne collocata nella sala di ricevimento la seguente iscrizione:

ANNO . M . DCCC . XXXIX
 III . KALENDAS . MAIAS
 GREGORIO . XVI . PONT . MAX
 QVOD . TERRACINA . VRBEM . REPETENS
 NOVVM . HOC . SEMINARIVM
 MAIESTATE . SVA . IMPLERIT
 CLEMENTIA . BENIGNITATE . CVMVLAVERIT
 IO . FRANCISCVS . CARDINALIS . FALZACAPPA
 EPISCOPVS . ALBANENSIS
 PERENNE . TANTI . BENEFICII
 MONVMENTVM . POSVIT

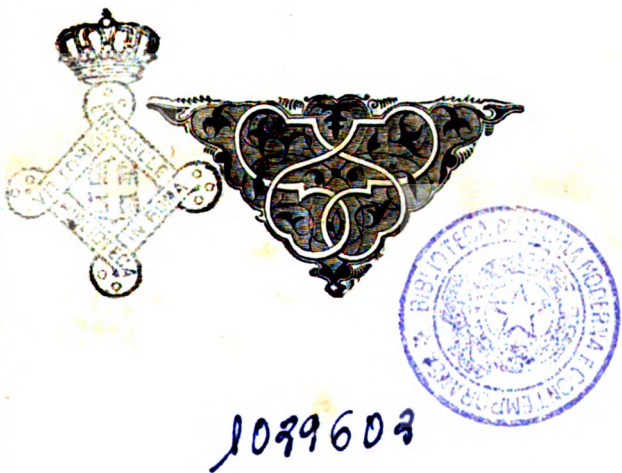
Quindi Sua Santità scendendo a piedi per la strada di S. Paolo in mezzo agli applausi d'infinito popolo, che lanciava fiori dalle finestre, ed esprimeva in mille altri modi la sua esultanza, vide al suo passaggio sulla piazza della fontana innalzarsi una moltitudine di piccoli globi aereostatici, sui quali erano dipinte le varie parti delle sue armi, ed il venerato nome di GREGORIO XVI.

Risalito finalmente il Sommo Pontefice nella carrozza, che lo attendeva sulla strada corriera, proseguì felicemente il suo viaggio sino a Roma, dove giunse alle ore 23, entrando per porta S. Giovanni, mentre il Forte S. Angelo sparava 101. colpi di cannone, in mezzo ai numerosi corpi di truppa schierati fuori e dentro la Capitale, e ad un immenso concorso di carrozze e di gente a piedi, uscita ad incontrarlo, ed a mostrargli la filiale sua divozione, fino a più miglia fuori della Città.

Nel passare avanti la Basilica Lateranense, Madre e Capo di tutte le chiese dell'Universo, il Santo Padre volle fermarsi, e smontato dalla carrozza con tutto il suo seguito, si recò ad adorare il Santissimo Sacramento, che vi era esposto a tenore

dell'Editto del Cardinal Vicario, onde implorare lumi dal cielo per l'imminente Canonizzazione.

Quindi traversando le strade di Roma in mezzo agli evviva dell'ottimo ed affezionato suo popolo, che le riempiva, il Santo Padre si restituì alle ore 24. in punto alla sua residenza del Vaticano, dove fu ricevuto da tutte le autorità costituite della Città, e dopo aver fatto distribuire un lauto rinfresco alle persone, che avevano avuto l'onore di accompagnarlo, le licenziò.



NIHIL OBSTAT

**J. B. Rosani Schol. Piar.
Censor Philolog.**

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Or. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

**A. Piatti Patriarcha Antiochenus
Vicesgerens.**

8000000



